

Libro Secondo, Canto XVI 1985, Alla Giudecca

Eccoli dunque qui, finalmente di fronte. Francesco Paolo Canal e Lorenzo Da Ponte si avvicinano e confrontano dietro una grande finestra che si apre sul Canale della Giudecca, altezza del Molino Stucky, complesso dei Beni Stabili. Il veneziano Canal di ritorno da qualche avventura a Parigi, New York, Key West, e il veneziano Da Ponte che non è mai ritornato da Vienna, Londra, e, sì, proprio New York che lui chiamava Nuova Yorca. Ebreo e proletario il secondo, nato poverissimo e fattosi tutto da sé; cristiano ma altrettanto ateo e altrettanto povero il primo, errabondo anche lui per vari paesi fino alla democratica America nella quale ha trovato sostegno e libertà. I due percorsi paralleli, uniti dal gusto per la poesia e la bellezza, dall'origine veneta, dall'antipatia per il potere dei privilegiati, adesso s'incontrano e si fonderanno, se Checco ci riesce, in un unico libro che risulterà da entrambe le storie.

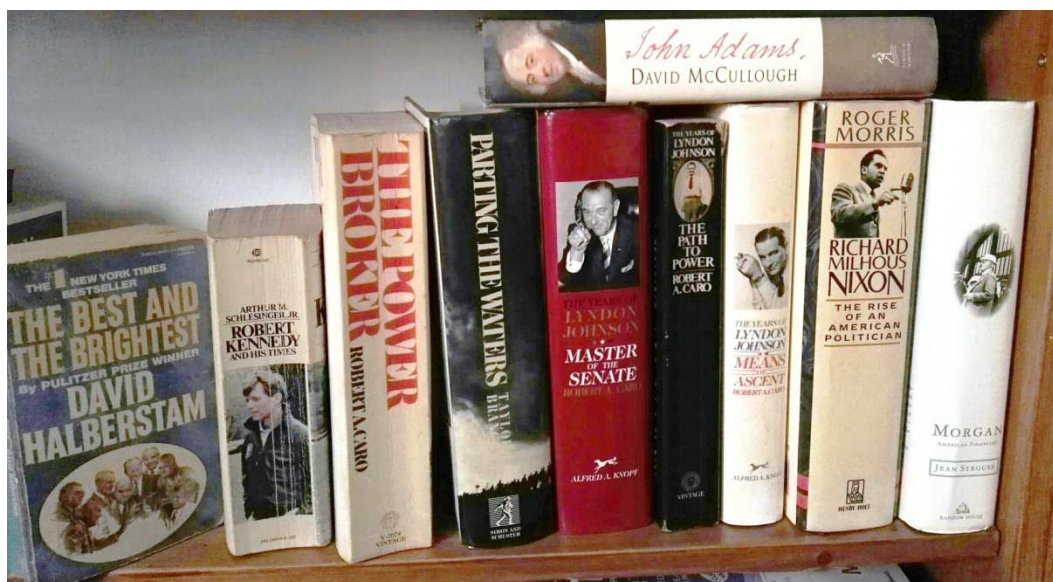


*La facciata della New York Public Library,
paradiso dei lettori.*

Dalla valigia trasportata a bordo del volo charter escono i documenti che faranno da base: le *Memorie* di Lorenzo Da Ponte, edizione Garzanti del 1976, e la preziosa edizione americana del 1929 tradotta in inglese con le note di Arthur Livingston, il libro che forse ha dato origine a tutto il progetto, con le sue rarissime illustrazioni e i dettagli inediti, fino allora sconosciuti sulla parte americana della vita del mio conterraneo.

Se devo formalmente dedicarmi a una carriera di scrittore, mi sono detto, sarà meglio cominciare da un progetto fattibile. Nulla mi sembra più

adatto di una biografia: non c'è bisogno d'inventare una trama, perché fatti e personaggi ci sono già tutti. L'interesse editoriale può essere fornito dall'argomento: basta trovare un protagonista conosciuto e attraente. Le competenze di base le possiedo, storiche, letterarie e filosofiche. Il personaggio poi è venuto da solo: si direbbe anzi che sia stato lui a inseguirmi nelle mie peregrinazioni, specialmente in America, con le tracce del suo passaggio che spuntavano ad ogni passo, dalle rive del fiume Hudson alla Casa Italiana di Columbia alla sede della *New York Historical Society* all'altro grande monumento newyorchese, la *Public Library* della 42.ma Strada, che contiene le prime e spesso uniche edizioni di tante sue opere rare.



Dalla biblioteca di Francesco Canal, alcune biografie di grandi personaggi.

E poi da una delle casse di libri che ho spedito da Key West usciranno presto, e saranno allineati sui miei scaffali giudecchini, i libri dei maestri di cui voglio imitare le gesta. I migliori biografi americani, creatori di un genere che in Italia ancora non esiste e di cui penso ci sia un reale bisogno. David Halberstam, *The Best and The Brightest*, 1972 e *The Powers That Be*, 1979: come raccontare dei fatti con estrema precisione e irresistibile forza magnetica; Arthur Schlesinger, *Robert Kennedy and His Times*, 1978, 1163 pagine nella mia edizione tascabile, impossibile interrompere la lettura; Robert Caro, *The Years of Lyndon Johnson*, 1983, 882 pagine

tutte imperdibili, e non è che il primo di tre o quattro volumi che dovranno seguire; Gay Talese, *Honor Thy Father*, 1971, 592 pagine sulla vita reale del capomafia Joseh Bonanno ricostruita con estrema perizia giornalistica. È vero, sono giornalisti più che letterati o accademici. Ma forse proprio di questo c'è bisogno in Italia (e non mi sfugge che Caro e Talese, come Puzo, sono autori di origine italiana). Si può scrivere, mi chiedo, una biografia seria e storicamente documentata, senza semplificare o inventarsi nulla, eppure mantenendo il lettore interessato, anzi incollato alla pagina?

Il materiale per una storia avvincente non manca. Lorenzo Da Ponte ha scritto i libretti delle tre opere più note di Mozart: *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. È vissuto alle grandi corti di Vienna e di Londra, poi ha traversato l'oceano e si è stabilito in America, tra i primi italiani ad andarvi dopo Colombo, e ci ha passato ancora più di trenta mirabili anni, fino al 1838, facendo mestieri inaspettati e rifacendosi dal nulla una reputazione di persona di genio.

Inoltre si sente nell'aria, a proposito di questo personaggio, la mancanza di ricerche approfondite. Circolano notizie stantie, tratte dalle sue *Memorie* la cui credibilità è quanto meno dubbia. Per ristabilire certezze storiche occorre consultare archivi e teatri, biblioteche e musei. Un compito immane, considerando che lui è vissuto in giro per l'Europa e l'America, continuando a scrivere e operare fino agli ottantanove anni. Ma il tempo non mi manca e anche i fondi sembrano sufficienti.

Che cosa farò dopo, non lo so. Ma mi ripeto che scrivere un libro, anzi un bel libro, viene prima di tutto. Significa salire a bordo della grande astronave che ci aspetta nel giardino dietro casa, misteriosa ma suadente, come nei film di fantascienza. L'abbiamo riconosciuta quando l'abbiamo vista sullo schermo, ma eravamo stati ammaliati da quella prospettiva fin dai tempi dei tentativi nello stanzino delle scope, quando scrivevamo nei quaderni neri a righe di quinta, e più tardi quando ci ripetevamo che un giorno anche noi faremo la nostra parte, dopo aver letto tanti libri di autori che ci hanno aiutato a capire le cose. E andando più a fondo, caro Artie e anche caro Wilhelm, nel nucleo della nostra cipolla emotiva cerchiamo

forse l'approvazione del mondo, per sentire che valiamo qualcosa o per ottenere la famosa carezza che da fanciulli ci è tanto mancata. A me stesso



Himalaya e dintorni, una bella scalata per Checco Canal.

e agli amici dico che al resto penserò dopo e che si potrà sempre tornare in America e aprire un altro ristorante, anche se mentre lo dico comincio a sentirmi nervoso. Gli amici americani sorridono e c'incoraggiano, seduti tranquilli ai tavolini del nuovo caffè-ristorante che qualcuno ha aperto sulla riva del canale quasi sotto le mie

finestre. Ma io so bene che la montagna da scalare, questo libro da scrivere che sarà l'Himalaya della mia vita, resterà un compito mio e me lo troverò davanti quando li avrò accompagnati al vaporetto e me ne andrò verso lo studio dei Beni Stabili dove m'aspetta una rossa Olivetti Valentine.

Non è facile arrivare da Venezia alla parte bassa di Vittorio Veneto, quella cittadina che un tempo si chiamava Ceneda, nella quale è nato Da Ponte e nella cui cattedrale la sua famiglia si è convertita dal giudaismo al cattolicesimo. E cominciamo già col notare che di questa nascita in una famiglia ebrea, e della conversione che seguì una decina d'anni dopo, l'adulto Da Ponte si guardò bene dal fare menzione nelle sue *Memorie*. La cerimonia della conversione era stata pubblica, solenne e descritta in un sontuoso opuscolo oggi conservato nel seminario di Ceneda, nel quale il ragazzo neo-convertito fu poi mandato a studiare fino a diventare prete cattolico. Per ricostruire quegli anni è essenziale rovistare negli archivi del



La stazione ferroviaria di Vittorio Veneto, non proprio una visione ispiratrice.

luogo. Ma mi accorgo presto che ci sono pochissimi treni diretti tra Venezia e Vittorio Veneto: occorre andare a Conegliano, centro distante una ventina di chilometri, uscire dalla stazione e prendere un "servizio sostitutivo", costituito da un autobus che passa pochissime volte al giorno.

La sera, nel freddo invernale e spesso sotto la pioggia, usciamo dal seminario di Ceneda, mio caro Checco, dopo una giornata di battaglie con l'arcigno custode dell'archivio vescovile, geloso dei suoi documenti sui quali conta di costruire un giorno le sue pubblicazioni. Con l'ombrello aperto e il lungo impermeabile abbottonato saliamo a piedi fino alla malinconica stazione di Vittorio Veneto, prendiamo l'autobus "sostitutivo" per Conegliano, scendiamo ad aspettare il treno per Venezia, e poi dal pontile sul Canal Grande prendiamo un vaporetto che ci porta alla Giudecca. Due ore e mezza, qualche volta tre ore, per un viaggio di sessanta chilometri: ma tale è l'arretratezza del nordest italiano, precluso a chi si ostina a non usare l'automobile.

Si trova invece proprio alla Giudecca, a poche centinaia di metri dal complesso dei Beni Stabili, la sede ufficiale dell'IRE, Istituto di Ricovero ed Educazione, erede diretto di un'istituzione della Repubblica di Venezia, la *Pia Domus Cathechumenorum Venetiarum* o Scuola dei Catecumeni, attiva fino alla caduta della Repubblica nel 1797. Quella Scuola s'occupava d'insegnare la religione cattolica ai neo-convertiti, di solito turchi prigionieri di guerra o ebrei vinti dal peso dell'emarginazione. E quest'ultimo era il caso della famiglia del mio biografato. Incredibile a dirsi, negli archivi dell'IRE si trovano ancora i registri con i nomi di tutti i



L'inventario a stampa degli archivi dell'IRE a Venezia.

membri della famiglia convertita a Ceneda, con il conteggio delle spese sostenute per loro anno dopo anno, perfino dei fazzoletti e delle camicie consegnate in dotazione a Lorenzo, ai suoi fratelli e a suo padre. Si può seguire il ragazzo negli anni del seminario quasi mese per mese. Sono belle emozioni, stupende settimane cariche di promesse sullo sfondo del vecchio canale sul quale da bambino ho imparato a vogare alla veneta.

Si chiamava Emmanuel Conegliano, proprio il nome del paese vicino, il mio Lorenzo Da Ponte quando nacque nella cittadina di Ceneda nell'anno 1749. Secondo me avrebbe potuto e anzi dovuto riprendersi il vero cognome e rivendicare la sua origine ebrea quando sbarcò nel giugno 1805

nella libera Filadelfia in Pennsylvania, la città dove, come avevo ben imparato dai tempi del Miller College, era stata firmata l'ormai famosissima Dichiarazione dei diritti dell'uomo forse ispirata dall'italiano Filippo Mazzei. *All men are created equal!* Sicuramente avrà conosciuto quelle parole il cinquantaseienne Conegliano-Da Ponte quando sbarcò dalla nave portando, secondo la dichiarazione doganale ancora conservata, solo un baule di libri e pochi effetti personali tra cui un pacco di corde di violino con le quali sperava forse d'iniziare un commercio nella nuova patria.

O certamente gli saranno divenute familiari negli anni seguenti. Per questo non gli perdono di non aver saputo rivendicare la verità sulle sue origini e sulle ingiustizie che aveva dovuto subire come ebreo convertito, come sacerdote spretato, come compositore di settenari ed endecasillabi per il piacere dei ricchi di Vienna e di Londra.

Appena ordinato sacerdote aveva ottenuto un posto d'insegnante in un seminario di Treviso, ma leggeva libri proibiti. Tra gli altri proprio Rousseau, come farà il suo biografo nello stanzino delle scope duecento anni più tardi. Si esaltava di fronte alle idee di giustizia sociale e d'eguaglianza tra gli uomini. A poco più di vent'anni aveva difeso quelle idee in pubblico con la lettura di versi considerati sovversivi: li trovo tutti, ricopiati a mano con grande cura da un suo contemporaneo, negli archivi del museo Correr di piazza San Marco. In essi il giovane prete sosteneva che le leggi e le istituzioni sociali non creano felicità ma il suo contrario, perché sono mirate a rafforzare il dominio dei potenti: idee e parole prese direttamente dagli scritti degli illuministi, severamente vietati nel territorio della Repubblica veneta. Per questo il Conegliano-Da Ponte fu subito licenziato dal seminario. E per questo la sua storia mi diveniva di giorno in giorno più cara.

Lui non s'arrese facilmente. A Venezia divenne l'istitutore dei figli dell'unico patrizio che s'opponeva al governo della città: Giorgio Pisani, cittadino sospetto e sorvegliato dalla polizia di stato. In quegli anni, 1776-

79, Emmanuel-Lorenzo si distingue ancora per i suoi versi provocatori. Osa troppo, come farà mille volte in seguito. Osa scrivere che il suo Pisani

*... nol pol soffrir le prepotenze,
i furti, el despotismo e l'oppression...*

Intanto frequenta i pochi che seguono quel giovane sognatore nel tentativo di rinnovare il governo di Venezia. Ma il consiglio dei Dieci vigila e interviene. Pisani, come patrizio di antica famiglia, viene solo esiliato in una fortezza; invece sul giovane istitutore si scagliano i fulmini del Senato, che lo convoca per un processo: deve presentarsi entro tre giorni nelle prigioni dei Dieci per attendere che esso abbia inizio. Come da prassi in questi casi non gli vengono comunicati i capi d'accusa: starà a lui dire se ha qualcosa da confessare. Emmanuel-Lorenzo se ne fugge a Gorizia, poi a Vienna, e potrà rivedere Venezia solo dopo il 1797, quando Napoleone avrà costretto l'ultimo doge ad auto-deporci.

Altro che vita di libertino. Altro che notti passate al Ridotto a giocare d'azzardo tra nobili ricchissimi e mendicanti travestiti, come raccontò poi nelle *Memorie*. I documenti degli archivi di Stato e gli atti del processo inquisitorio parlano chiaro, come i documenti che vado scoprendo negli archivi della Scuola dei Catecumeni, nel seminario di Ceneda e nelle raccolte di lettere tra lui e i suoi compagni di seminario, alcune delle quali devo andare a leggere a Parma, nella bella Biblioteca Palatina.

Di quel periodo dirò solo una cosa, mio caro Checco che leggerai queste pagine. Dirò della scoperta di un'interessante verità sul ghetto di Venezia e sul trattamento che la Repubblica riservava agli ebrei. Nella stupenda sede degli Archivi di Stato della Repubblica Veneta, lavorando accanto a storici di tutto il mondo, in un silenzio fraterno e fecondo, scoprii che il piccolo gruppo degli ebrei di Ceneda era in uno stato di perpetua povertà anche perché doveva contribuire ogni pochi anni al mantenimento della comunità veneziana residente nel ghetto. Mi trovo in mano un documento che mi fa trasalire: l'ordine del governo centrale al vescovo di Ceneda nel 1760 di "ottenere la riscossione dei debiti verso l'Università ebraica della Dominante per il mantenimento dei Banchi di Venezia". La cosa

m'incuriosisce, vado a scavare e scopro che la Repubblica imponeva una tassa formidabile agli ebrei di Venezia per rinnovare ogni dieci anni il permesso di restare in città, la "Ricondotta" come veniva chiamata. Quella tassa era pagata con i proventi dei tre banchi di pegno che Venezia autorizzava, ma sarebbe meglio dire obbligava, gli ebrei a tenere aperti nel Ghetto.

Ma quei proventi non erano sufficienti. I banchi registravano ogni anno un forte passivo, che le comunità ebraiche del territorio erano tenute a coprire. E non ce la facevano. Ecco allora l'ironia suprema: i ricchi patrizi veneziani prestavano ogni anno somme ingenti alla comunità ebraica, con altissimi tassi d'interesse. I veri usurai erano loro, ma non comparivano come tali. I veneziani in miseria portavano i loro oggetti al banco dei pegni, maledicevano l'avarizia ebraica e non sapevano che i beneficiari di quei traffici erano i nobili veneziani dei quali andavano tanto orgogliosi.

Altre scoperte le faccio a Gorizia, dove Lorenzo si era stabilito in un primo tempo e che era forse la prima città importante che s'incontrava uscendo dal territorio Veneziano. Città soggetta all'Impero asburgico, retta da nobili austriaci e da un'affascinante nobiltà locale, i conti Coronini, gli Attems, i Torriani, che pochi anni prima avevano ospitato e protetto Casanova, anch'egli in fuga da Venezia, anch'egli nella vana speranza di potervi un giorno ritornare.

E poi Vienna, dove diligentemente inseguo il mio Lorenzo negli anni dei suoi trionfi. Cerco dappertutto e trovo un sacco di cose: notizie, lettere, libri e opuscoli dell'epoca. Setaccio con cura le biblioteche locali e riesco a trovare le edizioni originali, una qua una là, di quasi tutti i cinquanta libretti d'opera da lui composti in quegli anni. Me li leggo e rileggo fino a quando m'accorgo che sto pensando anch'io in settenari o nell'altro metro preferito da Da Ponte, l'ottonario. Tra un viaggio e l'altro nel tram che circonda il Ring scopro che il mio nome non è proprio adatto alle arie dell'opera, ma si può farne un ottonario aggiungendo un articolo: Il Canal Francesco Paolo, che suona come *Batti batti bel Masetto*. E sempre sul tram compongo la mia arietta:

*Il Ca - nàl Fran – céscò - Pàolo,
che per - Vienna - va cer - cando
vecchie – lette - re già - centi
negli ar – chivi - delle - genti.*

Credo che Da Ponte avrebbe fatto di meglio, ma per adesso mi accontento. Intanto negli archivi del teatro dell'Opera di Vienna, il Burgtheater, trovo i cartelloni di tutte le passate stagioni e nel mio libro ricopierò quello del 1789-90, per mostrare quanto grande sia stato il successo di Da Ponte come librettista. Su otto opere nuove presentate quell'anno, due avevano libretti di altri autori, ma sei portavano la sua firma e avevano ottenuto il maggior numero di repliche:

*Una cosa rara, 18 repliche
L'arbore di Diana, 16 repliche
Le nozze di Figaro, 12 repliche
Axur re d'Ormuz, 11 repliche
Il burbero di buon cuore, 7 repliche
Il pastor fido, 2 repliche.*

Ma anche delle sei opere già note riprese in quella memorabile stagione ben tre erano ancora erano su libretto di Da Ponte: *II falegname* (musica di Salieri), *La cifra* (anch'essa di Salieri) e il *Così fan tutte* di Mozart.

Eppure proprio nel 1790 la vita che Lorenzo conduceva a Vienna fu improvvisamente sconvolta da alcuni eventi inaspettati. Prima la morte dell'imperatore Giuseppe II, poi forse un'eccessiva baldanza di fronte agli intrighi di corte e infine un'importuna insistenza nel prendere partito in difesa di una cantante licenziata dal teatro lo fanno cadere in disgrazia. Lorenzo è licenziato a sua volta e anzi costretto a lasciare la città. Si rifugia a Trieste, dove sa che il nuovo imperatore dovrà passare e dove gli chiede un colloquio. Ne conosciamo il contenuto attraverso una lettera scritta dal capo della polizia di Trieste al solito Casanova, sempre curioso e informatissimo nel castello boemo in cui viveva ospitato dal conte Waldstein. Leopoldo II concede l'udienza a Da Ponte, ma quando ritorna a Vienna si guarda bene dal revocare il bando contro di lui.

Il posto di poeta è perduto, ma qualcos'altro accade a Trieste. Qualcosa che cambierà per sempre, e in meglio, il futuro di Lorenzo Da Ponte. A Trieste incontra la donna della sua vita. Qui si scopre e conferma una volta per

tutte la vera vocazione di marito e padre di famiglia che era di Lorenzo e che le circostanze lo avevano obbligato a soffocare. Incontra Nancy Grahl, ventun anni contro i suoi quarantuno, descritta come bellissima nelle *Memorie* ma piuttosto bruttina nella sola immagine che ne abbiamo. Nancy appartiene a una famiglia di origine tedesca naturalizzata inglese, piccoli commercianti che girano per l'Europa. Non sono cattolici e lo stato sacerdotale di Lorenzo non li preoccupa. Il padre dà il suo consenso e Nancy e Lorenzo si "sposano": un po' come farebbero oggi due giovani che si vogliono bene, iniziano a vivere insieme. E insieme resteranno per quarant'anni, in assoluta fedeltà reciproca, fino alla morte di Nancy nel 1831.

La storia del loro incontro e dei primi anni assieme la ricostruisco attraverso una fitta corrispondenza tra Lorenzo e Casanova, che quest'ultimo ha conservato nei grandi bauli pieni dei suoi ricordi. La nuova coppia decide di spostarsi a Londra, dove Nancy ha una sorella che li aiuterà a sistemarsi e dove Lorenzo spera di scrivere libretti d'opera per i teatri locali, cosa che gli riuscirà molto bene. Finalmente libero dalle costrizioni dello stato di sacerdote, non ritornerà più a vivere in un paese cattolico.



Il castello dei Waldstein, facciata verso il parco.

Per strada si fermano nel Castello di Dux in Boemia, dove Casanova sta scrivendo i molti volumi delle sue memorie. È qui che a Lorenzo viene l'idea di fare altrettanto, e comincia in puro stile casanoviano, con una girandola di sottane, carte da gioco e intrighi teatrali. Ma poi s'interrompe. E quando riprende il lavoro dopo molti anni è tutto un altro Da Ponte quello che ci troviamo davanti: un marito affettuoso e padre legatissimo ai figli. E la scrittura finalmente assume un tono di verità.

Eccomi intanto a rincorrerlo a Londra per ricostruire le sue nuove fortune presso il Teatro dell'Opera Italiana. Sono anni felici per la coppia, che gestisce anche il caffè del teatro e arrotonda gl'introiti con la compravendita di libri italiani. Ma i genitori di Nancy emigrano negli Stati

Uniti, in cerca di maggiori fortune. Il teatro d'opera si trova in bruttissime acque finanziarie, Lorenzo viene forse coinvolto in prestiti agl'impresari e rischia di finire in prigione. Nancy preme per andare in America, dalla sua famiglia che le vuol bene e l'ha sempre sostenuta. Non sappiamo che cosa i due si siano detti; certo è che Lorenzo acconsente al viaggio e che non c'è una parola di pentimento per quella decisione nelle tante lettere e memorie degli anni seguenti. Nancy s'imbarca per prima con i quattro figli che nel frattempo i due hanno messo al mondo. Pochi mesi dopo anche Lorenzo parte per il nuovo mondo, a bordo del vascello Columbia capitanato dal sinistro Abishai Hayden, vero precursore dell'Ahab di Melville.

Così prendo anch'io l'aereo e per la ventesima volta attraverso l'Atlantico.